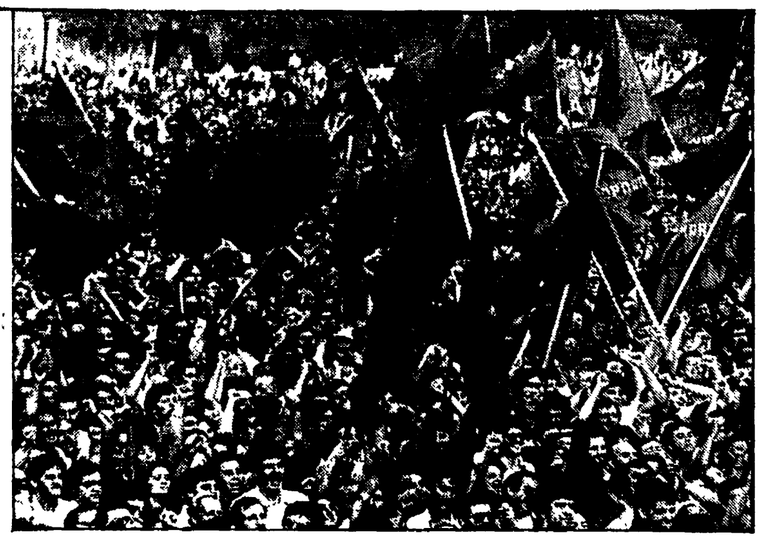
# 17° Congresso del Pci

## *Da domani ne discute il Comitato centrale Vediamo come ne discutono in tre sezioni*

**Domani pomeriggio si riuniscono a Roma il Comitato centrale e la Commissione centrale di controllo del Pci. All'ordine del giorno figura la proposta di convocazione del 17° Congresso del partito. La relazione sarà tenuta da Alessandro Natta. La riunione del Cc e della Ccc (che inizierà alle 16,30) proseguirà martedì e mercoledì. Nel quadro del dibattito già aperto e nel corso del quale, a cominciare dalle colonne dell'«Unità», sono intervenuti dirigenti di partito e intellettuali, riferiamo oggi di tre discussioni che i nostri inviati hanno raccolto in altrettanti sezioni a Roma, a Milano e a Firenze.**



# «Oggi ci serve un programma stringato e comprensibile»

**Incontro con tre compagni della sezione Brozzi di Firenze: Stefano Lavacchini, Fabio Niccoli e Tiziana Fosi Il nodo è l'economia e subito dopo sanità e riforme istituzionali «Sentiamo il bisogno di schierarci» - «Dare gambe alla terza via»**

Dal nostro inviato

FIRENZE — «Ti dico una cosa: oggi io (ma non solo io, ché anche in sezione sono in molti a pensarla così) sento il bisogno di schierarmi. Io leggo, tocco con mano, che nel gruppo dirigente ci sono divergenze significative su questioni politiche di grande importanza, su problemi di strategia del partito, e sento il bisogno di conoscere a fondo le diverse posizioni, di capirle: e poi di scegliere per potere fare la mia battaglia politica. Il prossimo congresso, quando si farà, a mio parere dovrà essere questo, con chiarezza. Poi, finita la fase congressuale, sarà la maggioranza che ne è uscita a indicare la linea. Sono contro ogni forma di corrente organizzata o di dissenso permanente. Voglio potermi schierare sulle cose concrete, sui programmi, e voglio che questo sia possibile farlo con naturalezza e trasparenza, ma poi non mi voglio incasellare da questa o quella parte».

Stefano Lavacchini ha 29 anni, fa il bancario, è segretario della sezione Brozzi, periferia di Firenze. Mette molta passione — contenuta in toni quasi di timidezza — in quello che dice, si sente in lui il gusto del far politica e del volerla fare sempre meglio.

Stefano, Fabio Niccoli e — verrà solo più tardi, sul finire dell'incontro nella sede dell'«Unità» — Tiziana Fosi, sono alcuni dei dirigenti della sezione. Una sezione dal nome antico e glorioso che oggi conta 233 iscritti, 2 in più rispetto all'84 (ma l'età media è assai alta).

Agli inizi del secolo, Brozzi era già un comune operaio e «rosso» della cintura fiorentina, che fu poi riassorbito nella «grande Firenze» negli anni del fascismo. È la zona della periferia che punta verso l'area industrializzata: Campi, Signa, Sesto Fiorentino. E operai, artigiani e pensionati sono il grosso della popolazione che occupa questa zona. Voto comunista a maggioranza assoluta — 54 per cento (più 6 per cento) alle ultime elezioni — nel territorio della sezione, il 48 per cento nel quartiere. Con la 167 sono arrivati di recente nuovi abitanti, per lo più disoccupati o emarginati sfrattati, che hanno inciso sul voto in senso negativo, orientando la loro protesta verso la destra estrema del Msi. «Anche questo — dirà Niccoli — è un problema politico aperto, per noi».

Parliamo del Pci, delle sue scelte, dei risultati deludenti del 12 maggio e del referendum, dei rapporti con il Psi e con la Dc, del dibattito in seno al partito e della prospettiva congressuale.

«È stato giusto proporre il congresso a primavera — dice Fabio Niccoli, che è dirigente di una cooperativa abitativa e ha 38 anni — anche se la notizia mi ha colto di sorpresa. Ma era ora: troppi punti di vista diversi sui giornali, e anche a livello organizzativo tutto fermo, in attesa che si decidesse». «Io un mese fa ero contrario a una ipotesi congressuale, mi sembrava che potesse dare un'immagine di debolezza. Ma ora sono convinto: è ora di fare una discussione a fondo e chiara per tutti. Ne usciremo più forti», dice Stefano.

Per quanto riguarda i punti caldi del dibattito in corso nel partito, Fabio condivide la necessità di arrivare finalmente a fissare un programma essenziale, centrato su alcuni punti qualificanti che investano quello che «è il nodo di tutto, cioè l'economia». È proprio nella scelta di quei punti, di alcune emergenze — la sanità, le riforme istituzionali — che si delineano i passi verso l'introduzione di elementi di socialismo in una società come la nostra: «In Urss e in Cina stanno introducendo elementi di mercato in una economia socialista, noi dobbiamo fare la stessa cosa in senso opposto».

Stefano vuole andare un po' più a fondo. Non lo convincono del tutto alcune posizioni di Lama espress anche nell'ultima intervista all'«Unità». «Dobbiamo evitare — dice — di dividerci al congresso fra "miglioristi" e "trasformisti", fra chi vuole solo migliorare il sistema e chi vuole solo e subito trasformarlo; si deve migliorare il sistema nel breve periodo, per trasformarlo dopo». E su questo tema, più avanti, Niccoli introdurrà anche alcuni apprezzamenti sulla linea dell'austerità e degli obiettivi a medio termine «che abbiamo lasciato cadere, sbagliando, e che sarebbe invece servita molto nella battaglia per il referendum che era giusta, ma che è risultata un po' immeschinita e appiattita alla faccenda delle 27 mila lire».

«Miglioristi quindi, ma senza mettersi all'inseguimento di altri. Stefano vede il rischio di andare a un inseguimento della socialdemocrazia «proprio nel momento in cui uno come Ciotz mostra di considerare preziose le nostre esperienze: noi dobbiamo riuscire a dare gambe alla "terza via", facendo tesoro delle esperienze valide di un partito come la Spd, ma senza copiarne anche i limiti e gli errori».

Punto centrale, per questi due compagni, è la definizione di un programma che sia in grado di aggregare pezzi di società che vadano oltre il segmento dei lavoratori dipendenti «cui siamo fermi, mentre la società è cambiata, la terziarizzazione avanza e il ruolo della classe operaia come classe generale si è ridotto».

Ma questo concentrare ogni obiettivo sul programma prevalentemente socio-economico, non rischia di oscurare il nostro rapporto con i movimenti, con le spinte ideali che si manifestano nella società? «I movimenti sono in crisi, dobbiamo sapere trovare nuovi valori per animarli. Non basta più il richiamo ai valori della Resistenza, e noi non ne abbiamo saputo trovare molto di nuovo che possa scuotere i giovani. Anche il tema della pace appare oggi logorato» dice Stefano che poi parla della esperienza positiva che la sezione (anche in polemica con certe posizioni di partito) ha avuto sul territorio con il comitato ambiente sul problema dell'inceneritore. Qui interviene anche Tiziana, che fa la maestra d'asilo e ha 33 anni. Parla del movimento delle donne e della necessità di promuovere iniziative anche non direttamente politiche su temi come la violenza sessuale, la droga, il tempo libero, l'ambiente.

«È sicuro — dice Stefano — che il risultato elettorale del 12 maggio è dovuto anche al fatto che nell'85 non c'erano movimenti in campo, mentre nell'84 c'era la battaglia contro il decreto, c'era Comiso... Del referendum noi non abbiamo saputo fare una lotta di grande movimento, ci siamo un po' seduti nella attesa dell'esito delle trattative...».

E i rapporti con il Psi, con la Dc? Il discorso torna alla analisi che si faceva prima: Stefano sostiene che bisogna prendere atto del fatto che il Psi non è più tutto e solo nell'area di sinistra ma è ormai espressione anche di aree diverse, che sono poi quelle con le quali anche il Pci cerca il contatto: e dunque con il Psi bisogna avere un rapporto corretto che muova da questa impostazione.

«Sento voci come quelle di Ruffolo o di Bobbio, dobbiamo pur trovare cose da fare insieme con questo Psi per un programma che parta da sinistra ma vada oltre la sinistra».

Fabio sottolinea le differenze del Psi nelle diverse zone del paese: «In Toscana è diverso che nel Sud, c'è una rete di rapporti che tiene e noi dobbiamo saperli sviluppare perché nessun partito (e questo vale anche per Pri e Psdi) è nazionalmente così omogeneo da non lasciare spazi per iniziative comuni».

E la questione morale? «Ecco un punto sul quale non dobbiamo mai abdicare. È una questione di principio, ferma. Non possiamo barattarla con nulla, perché è un terreno sul quale la gente guarda con più fiducia al Pci», dice Tiziana accalorandosi.

Per quanto riguarda la Dc Stefano, citando Natta, afferma che con quel partito dobbiamo pure avere dei rapporti, ma allora occorre essere chiari, definire tutti i termini, per non fare apparire certe affermazioni o scelte in contraddizione con l'ipotesi e con la battaglia per l'alternativa democratica. Per esempio, non si è affatto capito perché abbiamo votato per Fanfani al Senato. A me è sembrato che quel voto indebolisse la nostra immagine, quasi fossimo disposti a tutto pur di uscire dall'angolo e utilizzare il nostro 30%. E più attenzione dobbiamo poi rivolgere al mondo cattolico, in grado oggi di coinvolgere e mobilitare masse giovanili con le quali noi invece non riusciamo a prendere contatto.

Nel finale, tocchiamo i punti relativi alla democrazia e al dibattito nel partito di cui dicevamo all'inizio. Per Stefano «è fuorviante» la discussione sul centralismo democratico. Ormai la libertà di dibattito è dispiegata e sotto gli occhi di tutti: al caso c'è da criticare il metodo di privilegiare sedi esterne a quelle di partito per esprimere le proprie opinioni (e bene ha fatto l'«Unità» a evidenziare nei giorni scorsi, sulle sue pagine, la discussione fra i compagni). Quello che veramente occorre — Stefano, Fabio e Tiziana concordano — è che ogni decisione coinvolga al massimo grado possibile tutti i livelli del partito. E le posizioni, anche dei singoli dirigenti, devono essere trasparenti: «Se uno dice "abbiamo sbagliato a fare questo" — dice Fabio — io voglio sapere che cosa aveva detto a suo tempo in Direzione o al gruppo parlamentare, quando di quella tale questione si era discusso. E poi occorre che dal dibattito e dalle scelte decise a maggioranza, escano i nuovi gruppi dirigenti. Invece spesso per noi dibattito e scelta dei dirigenti, restano momenti separati e spesso lontani».

Un partito nuovo per stare a proprio agio nei tempi che cambiano. «Noi fummo in grado di cogliere la trasformazione della società negli anni Sessanta e Settanta, ma questa nuova trasformazione attuale ci sta troppo stretta: per questo occorre un congresso», dice Stefano. «Talvolta sembriamo andare in giro con cavallo e frustino fra i computer», aggiunge Tiziana con immagine colorita.

Questi che abbiamo riferito sono, sommariamente raccontati, i tre interventi di Stefano, Fabio e Tiziana al Comitato centrale che si riunisce domani.

**Ugo Baduel**

# «Un punto fermo: l'alternativa Ma vogliamo più trasparenza»

**A colloquio con tre dirigenti della sezione Mazzini di Roma: Antonio Rosati, Franco Scarnati, e Luca Minniti Settimane di acceso dibattito e un documento del direttivo «Ma perché il voto per Fanfani al Senato?» Lavoro, ambiente, pace**

ROMA — **Voi siete d'accordo con la proposta di Natta, accolta dalla Direzione del partito, di tenere il congresso a primavera?**

ROSATI — Assolutamente d'accordo.

— **Perché?**

ROSATI — Per le stesse ragioni che ha illustrato Natta. Ci siamo resi conto che il partito ha di fronte difficoltà molto grandi. Che i problemi da affrontare stanno diventando così complessi da richiedere una discussione e decisioni congressuali.

— **Le difficoltà del partito, hai detto...**

ROSATI — Sì, dopo il 12 maggio e il 9 di giugno io vedo dei segnali di declino...

SCARNATI — ...Declino. Non incidenti di percorso, qualcosa di più serio. Probabilmente si è chiusa una fase storica. La sconfitta delle giunte di sinistra ci dice questo. Dobbiamo trovare la forza e le idee per aprirne un'altra più avanzata.

— **E il congresso cosa dovrà dirci? Come si deve fare questo congresso, e voi cosa vi aspettate?**

MINNITI — Un congresso molto impegnativo. Che deve essere organizzato bene, che deve consentire una discussione profonda, vasta, spregiudicata. Noi vogliamo che la base del partito getti sul piatto tutte le sue idee, i suoi dubbi magari, le aspirazioni, le speranze. Devono contare molto queste cose, al congresso. Pesare, decidere.

*Antonio Rosati, Franco Scarnati e Luca Minniti sono tre compagni della sezione Mazzini di Roma. Rosati, 28 anni, lavora alla Confagricoltori ed è il segretario della sezione. Scarnati, 42 anni, insegnante, ex sindacalista, e capogruppo in circoscrizione. Minniti, studente, 23 anni, fa parte del direttivo e della segreteria. La sezione, 333 iscritti, nei giorni scorsi ha discusso molto: diverse assemblee con dirigenti nazionali del partito e poi un documento politico, approvato dal direttivo, che contiene diversi accenti polemici, e qualche critica nei confronti di scelte recenti compiute dal gruppo dirigente nazionale. Iniziamo da qui questa sorta di intervista a tre voci.*

— **Quali critiche?**

ROSATI — Critichiamo la scelta di dare il voto a Fanfani per la presidenza del Senato. Una cosa è il metodo usato per aderire alla candidatura Cossiga, altra cosa è questa storia di Fanfani.

— **Qual è la differenza?**

ROSATI — Per Cossiga si è detto: quest'uomo, per le sue caratteristiche, per la sua storia, per le garanzie che dà, a noi va bene al Quirinale. Chiarissimo. Ma Fanfani? Io considero Fanfani un po' il simbolo del conservatorismo, vedo l'uomo della crociata contro il divorzio, vedo l'integralista, l'anticomunista... In nome di che lo abbiamo votato?

— **Registro questa divergenza tra le posizioni che tu esprimi e quelle illustrate recentemente, a questo proposito da Chiaromonte. Io però vorrei tornare alle questioni del congresso. La discussione, nel gruppo dirigente del partito, alla vigilia del Comitato centrale, è iniziata molto vivace. Ve l'aspettavate?**

MINNITI Da tempo si sentivano, sottopelle, le differenze d'opinione. I dissensi, anche netti, nel gruppo dirigente. Logico che emergano. Casomai mi stupisce, e non mi piace, un certo vizio di poca trasparenza...

— **Perché dici poca trasparenza? Mi sembra che la discussione stia venendo avanti piuttosto limpida e facilmente comprensibile...**

MINNITI — Allora uso un termine più severo: poca lealtà... c'è qualche accento di poca lealtà...

— **Io direi che, semplicemente, alcuni compagni stanno portando delle critiche a determinate scelte compiute negli ultimi anni. Dicono, ad esempio: ci siamo fatti isolare, dobbiamo prestare più attenzione alle alleanze politiche...**

MINNITI — Io non solo d'accordo con questa impostazione. Non credo che noi abbiamo bisogno di difenderci, di fare un congresso per modificare le scelte fondamentali o per correggere qualche tattica in modo da guadagnarci un poco di simpatia in più nello schieramento politico italiano.

— **E invece cosa dobbiamo fare?**

MINNITI — Partire da un punto fermo: la linea dell'alternativa. E su questa base sviluppare l'analisi, precisarla, dare fiato e gambe ad un progetto politico di trasformazione.

— **Ma per fare questo non bisogna, prima, spezzare l'isolamento nel quale ci troviamo?**

ROSATI — Io non credo che nel paese la forza comunista sia poi così isolata come qualcuno dice. E non credo che si rompano gli isolamenti chiedendo agli altri: per favore non isolateci... Rompere l'isolamento casomai vuol dire, appunto, fare politica, camminare in avanti, rendere più forte l'alternativa. Quando parlavo di «rischi di declino» pensavo a questo: la necessità di far fare un salto in avanti alla nostra strategia, non di chiudersi in calcoli di tattica.

— **Però il referendum l'abbiamo perduto. Forse è stato uno sbaglio promuoverlo?**

ROSATI — Secondo me è stato giusto promuoverlo. Guai se avessimo rinunciato ad incalzare il pentapartito mentre era in corso un'operazione di attacco al movimento operaio come quella messa in moto col decreto...

— **E allora, dov'è la causa della sconfitta?**

SCARNATI — Probabilmente, in parte, in una posizione quasi di difesa che abbiamo assunto. Il partito si è trovato molto solo. Forse un po' impaurito. Io chiedo, per esempio: perché la Cgil non ha saputo trovare le condizioni per mettere in campo tutta la sua forza e la sua grinta, in una battaglia che riguardava in modo direttissimo gli interessi fondamentali dei lavoratori?

— **Alcuni compagni dicono che noi ci siamo trovati soli, al momento decisivo, anche per certi eccessi di «antisocialismo»...**

ROSATI — A me questo sembra un falso problema. Graduare il nostro «anti» o «filo» socialismo? Ma non è qui il punto! Oggi il problema della sinistra, in tutta Europa, è quello di sviluppare un confronto serio sulle cose importanti. Sulla prospettiva dell'occidente.

— **Quali cose?**

ROSATI — Occupazione e lavoro, tecnologia, ambiente, nucleare, disarmo. Questi mi sembrano i nodi. E poi il problema, che è legato a tutti questi, della qualità della vita nella società moderna. Nelle metropoli innanzitutto. I compagni socialisti vogliono discutere con noi di queste cose? Benissimo. Finora io però questa disponibilità non l'ho vista.

— **Resta il problema di «schieramenti»: quale alternativa senza il Psi?**

SCARNATI — Il problema che vedo io è quello di definire i contenuti dell'alternativa. Le idee guida della trasformazione. E su quelle costruire uno schieramento politico, cercare una maggioranza nel paese e nel Parlamento. Sarebbe uno sbaglio, mi pare, fare come dicono alcuni compagni. Cioè fare tutto il rovescio: si stabilisce uno schieramento parlamentare e poi si vede su quali programmi è possibile trovare un accordo...

— **Ma l'alternativa è vicina o lontana? Voglio dire: siamo in una fase politica aperta, oppure in Italia è ormai passata una svolta moderata?**

MINNITI — Secondo me i giochi sono ancora aperti. Molto dipende da noi, dal nostro congresso. Se abbassiamo la guardia, se ci lasciamo intimidire, se non rilanciamo le nostre battaglie...

— **Scusa, ma che vuol dire «rilanciamo»?**

MINNITI — Berlinguer una volta parlava di «terza fase» nella lotta per il socialismo. Questo vuol dire «rilanciare»: aprire la terza fase.

— **Parliamo un momento del partito e della sua vita interna. Ci sono dei compagni che dicono che bisogna superare il metodo del centralismo democratico...**

MINNITI — Ci sono anche dei compagni che già praticano il superamento del centralismo...

— **C'è o no un problema di revisione dei meccanismi interni di discussione e di decisione?**

ROSATI — Il problema mi pare che ci sia. C'è il problema di un gruppo dirigente che è sempre lo stesso, anche se cambiano le politiche che gestisce. C'è un problema di trasparenza nelle discussioni degli organismi dirigenti. Il XVI congresso aveva indicato la via della «trasparenza». Mi pare che sia rimasta una indicazione vuota...

SCARNATI — ...e poi c'è un problema di rinnovamento del gruppo dirigente. Io credo che sia necessario condurlo avanti con tempi molto più stretti di quelli che sono i nostri tempi abituali.

— **Per me l'intervista può finire qui. Avete qualche altra cosa da dire?**

ROSATI — Sì. Ci teniamo a toccare un punto che sta nel documento della nostra sezione: la «diversità».

— **Deve restare o va superata?**

ROSATI — Noi ci crediamo ancora. Non in modo religioso o di fede. Crediamo che essere comunisti non è la stessa cosa che essere militanti di un altro partito. Perché? Perché noi vogliamo trasformare questo paese e perché noi lottiamo per il socialismo.

MINNITI — Io ho letto l'intervista di Lama a «Repubblica», per esempio: per quel partito lì, quello che immagina Lama, a me non piacerebbe lavorare...

SCARNATI — Ridefinire una nostra identità ben precisa mi sembra un'esigenza forte. Coniugare bisogni concreti delle grandi masse a forti idealità è necessario oggi più che mai. Gli altri, i cattolici, cercano di fare questo. Perché noi, che lo abbiamo sempre fatto, dovremmo rinunciarci?

ROSATI — Un'altra cosa vogliamo dirti.

— **Quale?**

ROSATI — *Io non so forse definire con precisione, oggi, con quali alleati si fa l'alternativa. So dirti contro chi si fa.*

— **Contro chi?**

ROSATI — Contro la Democrazia cristiana e il suo sistema di potere.

**Piero Sansonetti**

# «Dobbiamo rimettere in gioco strategia e immagine del Pci»

**Nella sezione comunista dell'Alfa di Arese - È difficile fare politica quando il lavoro manca o è precario**

MILANO — L'Alfa Romeo di Arese è lì quasi deserta e come avvolta nei fumi di un caldo torrido, nonostante sia già il tardo pomeriggio. «È duro lavorare lì adesso — dice decisa Maria Pia Lucini, operaia della sellería —. Si vive alla giornata, tutti tesi sempre ad ascoltare la notizia dell'ultima ora che spesso poi viene smentita. Cassa integrazione, licenziamenti, crisi?». Nella sezione del Pci per il dibattito sulla preparazione del congresso questa insicurezza è fisicamente visibile, con una serie di compagni che sono venuti ancora una volta a cercare di capire, emergendo dal limbo della cassa integrazione. «Alla base delle difficoltà della nostra sezione cosa c'è? — si chiede Maria Pia Lucini — La poca discussione, la cassa integrazione, la disoccupazione? Molto è cambiato. Basti dire che alcuni compagni non si fermano più in sezione perché adesso devono prendere la corriera per tornare a casa. Non possono più permettersi di venire a lavorare in auto».

Tutti temi da discutere nel congresso, accolto dai compagni con grande soddisfazione, con speranza. «Ho pensato, subito dopo le elezioni del 12 maggio e il referendum, che il modo come avremmo affrontato la discussione sarebbe già stato una risposta alla sconfitta. — dice il segretario della sezione, Armando Calaminici —. Il congresso è una risposta positiva». «Sì — aggiunge Ruggero Ceriotti, operaio della manutenzione — è necessario il congresso nazionale, ma per me è più importante quello della sezione, perché io posso intervenire qui». «Discutere non sarà facile né indolore — assicura Giovanni Di Palma del reparto assemblaggio — perché dovremo rimettere in gioco tutto, la nostra immagine, la strategia, come pensiamo si debba governare l'economia, l'organizzazione interna del partito».

Naturalmente le prime domande riguardano proprio la classe operaia, i ceti emergenti, l'economia, il rapporto tra partito e sindacato. «C'è più sfruttamento — afferma con passione Giovanni Catamo del reparto assemblaggio — e se il partito deve avere una visione generale della società, non può però sottovalutare quest'aria di americanismo che viene avanti e che si lascia dietro come una scia cassintegrati, disoccupati, semioccupati, emarginati. Siamo alle prese col problema del posto di lavoro, per dio. Dobbiamo forse lasciar perdere questi temi e questi problemi?».

Antonio D'Onghia, del reparto Aus ribatte che «è vero che la classe operaia non è più maggioritaria e vengono avanti i cosiddetti ceti emergenti, ma il partito non è attrezzato per entrare tra di loro». Il problema è che spesso le proposte del Pci sembrano fatte a casaccio. «In questi ultimi anni — dice Vittorio Ammirati della fonderia — non abbiamo avuto un programma politico o, il che è lo stesso, tanti programmi. Quando scoppiava un problema un bel convegno tra esperti alle Stelline e poi via, tutto nel cassetto. E i compagni a ridividersi. Basta pensare alle centrali nucleari».

«O anche alla proposta di questi giorni per l'Irpef — aggiunge D'Onghia — che come compagno mi ha fatto bestemmiare appena l'ho letta. Io che prendo 15 milioni dovrei pagare come uno che ne guadagna 30».

Per molti va rivisto a fondo anche il rapporto col sindacato. Vittorio Ammirati sottolinea che «anni fa si parlava del sindacato come cinghia di trasmisione del partito. Oggi è il partito ad essere cinghia di trasmissione del sindacato. È impensabile che il Pci si adegui a tutte le decisioni sindacali. L'autonomia del sindacato è anche l'autonomia del partito».

«Dobbiamo affrontare il problema dell'occupazione — dice Ceriotti — con serietà e con il senso della prospettiva. Siamo evidentemente d'accordo con la ristrutturazione, ma noi dobbiamo dire con quale obiettivo finale, senza accodarci al sindacato che qui all'Alfa è spesso desolante».

C'è nei compagni il senso di un mutamento profondo che si è manifestato nelle due sconfitte elettorali. Il più autocritico e preoccupato è forse Giovanni Di Palma. «Ho vissuto un trauma non tanto per la sconfitta in sé, ma perché è uscita battuta una linea del partito che io condivievo. Ero d'accordo sulla scelta del referendum, era giusto per me essere soli contro tutti, perché tutti ci attaccavano. Il partito era quello che volevo, dopo i rimbrotti che avevo fatto nel passato perché il Pci mi sembrava troppo morbido. Sono stato tre o quattro giorni senza capire. Forse dovremo prendere atto che non possiamo essere vincenti fino a quando esaltiamo la nostra diversità come una forma di superiorità, non potremo mettere insieme alleanze per andare al governo».

Anche Maria Pia Lucini mette l'accento, in concreto, sulla diversità come limite. «Provate voi ad andare da un compagno assessore a chiedere un favore. Vi guarda male, vi manda a quel paese. Così anche noi se abbiamo bisogno di qualcosa dobbiamo andare dal socialista o dal dc. Cose lecite, mica favori». E Michele Procopio, cassintegrato dello stampaggio, conferma con la sua esperienza.

Per altri invece, come Ceriotti, questa diversità va recuperata. «Mi sono iscritto al Pci nel 1978 più che per convinzione ideologica, per ammirazione verso i comunisti che si sacrificavano sempre in prima linea. Quando mi hanno eletto nel direttivo di sezione ho sentito che era per me un giorno storico. Nell'ultima assemblea di organizzazione invece si è visto che per molti entrare nel direttivo era una sorta di castigo. Cosa è cambiato? Dobbiamo recuperare quella passione».

I temi della vita interna del partito sono stati forse i più dibattuti. «Siamo passati da un lungo periodo in cui si decideva, agli ultimi anni quando invece non si decideva mai niente», afferma Calaminici. Ed ecco allora appare inevitabile il nodo del centralismo democratico. «Bisogna sottolineare sia il centralismo che la democrazia — dice ancora Calamanici — perché occorre decidere democraticamente, sviluppare il dibattito e la partecipazione, ma per essere poi compatti sulle scelte fatte. Non possiamo continuare a rimettere tutto in discussione».

«Il problema — afferma Ammirati — è che noi continuiamo ad avere la stessa organizzazione dal X congresso. E da allora molto è cambiato nel partito e nella società». E Di Palma affronta il nodo della formazione dei gruppi dirigenti. «Non si può cambiare la società di oggi con una struttura nata con Lenin. Il metodo della cooptazione dei gruppi dirigenti è stato sicuramente valido per un lungo periodo di tempo, ma ora occorre mutarlo, bisogna allargare la democrazia anche con le elezioni dal basso».

Un problema di fondo è quello della partecipazione, del «contare». Procopio dice che «i cambi di linea in questi anni sono stati poco discussi dal corpo del partito. Anche per questo sono arrivate le due sconfitte di maggio e di giugno». «Non è il cambio che spaventa — aggiunge Calaminici — è che siamo passati, in questi dieci anni, da svolte a controsvolte, con la base che le ha solo subite, senza viverle e deciderle».

Programma politico e organizzazione, dunque, al centro della ricerca. «Come vogliamo governare oggi? — chiede Di Palma — Il figlio dell'operaio è più istruito, vuole una risposta chiara e precisa. Se ci chiudiamo in una visione ideologica questa società andrà avanti per i fatti suoi, si attesterà su equilibri magari più arretrati, ma che ci escludono».

**Giorgio Oldrini**